

Si moltiplicano, nel mercato editoriale, le antologie di poesia, e non sempre con risultati validi per la poesia stessa. L'antologia che presentiamo, invece, sa ancora parlarci di quanto sia vera l'ispirazione della poesia: l'adesione profonda alla vita dell'uomo, con onestà e bellezza.

L'ONESTÀ DELLA POESIA

G. Barberi Squarotti-G. Gramigna-A. Mundula, *La quarta triade*, Spirali 2000

Circa trent'anni fa, Eugenio Montale pubblicò un libro, a cura dell'Istituto Accademico di Roma, con il titolo *Nel nostro tempo*. Un libro irriverente, ironico verso i fenomeni di massa, ma estremamente fermo nei suoi giudizi di valore circa il senso della poesia in un mondo che stava cambiando vertiginosamente.

Erano gli inizi degli anni '70, e forse Montale non si rese del tutto conto che quel libro segnava un vero spartiacque nel nostro Novecento letterario poiché, a partire da quegli anni, il trionfo dell'editoria di mercato o anche di massa avrebbe impresso alla creazione letteraria il carattere di una vera diaspora, in cui non era più facile distinguer-

65

Biblioteca per la vita

re tra la scrittura autentica e il prodotto brillante ed effimero allo stesso tempo. Scomparivano le riviste letterarie (anche se oggi continuano ad esserci molte riviste letterarie) come laboratori di poesia, mutavano i rapporti tra le generazioni di scrittori e poeti, cambiava decisamente l'idea stessa della letteratura. E con la sua inconfondibile tonalità, fatta di distacco e di dolente consapevolezza della struttura della natura umana, Montale annotava soprattutto il dissolversi inesorabile di quella tradizione letteraria che pure, nel Novecento, aveva reso possibile una straordinaria fioritura di opere, per così dire, d'autore. Al contrario, l'uomo immerso in un tempo mutevole e accelerato, «rifuggendo dal tempo, che è fatto di pensiero – scriveva Montale – non può sentire che il proprio tempo, il presente; e anche di questo suo tempo non può sentire che come ridicole e anacronistiche le espressioni del sentimento individuale. O decide di tornare indietro (ed è impossibile) o deve correre di più, per avere il beneficio di un'apparente stasi: quella dell'ultravelocità. Correre di più vuol dire alleggerire il peso della propria cultura, rompere i propri legami col mondo antico. Vuol dire diventare un essere di cui non abbiamo la più vaga nozione» (E. Montale, *Nel nostro tempo*, Rizzoli 1972, pp. 19-20). La citazione montaliana è davvero lunga – ne conveniamo – ma è preziosa per inquadrare o leggere con profitto questa bella antologia di tre «autori» della nostra letteratura (ormai dobbiamo scrivere la parola autore tra virgolette poiché di autori non ce ne sono tanti) che porta un titolo così serio e così provocatorio come *La quarta triade*. Il titolo è di Angelo Mundula e, come spiega Barberi Squarotti nella sua *Premessa*, si tratta di una triade che vuole continuare le sequenze tradizionali della nostra letteratura dal Trecento fino alla prima metà del Novecento. Il che ci ha riportato alla memoria quel vecchio e forse dimenticato libro di Montale che così ci aveva preparato ai sussulti della così detta post-modernità o società trasparente o società della perfetta visibilità di tutto. Di fatto, Montale registrava, per l'autore, non solo la perdita di una sua tradizione, ma anche un futuro in cui avrebbe dovuto orientarsi tra sollecitazioni variamente etiche, estetiche, morali, politiche, metriche, scettiche, culturali, tipiche, in una parola impossibili. Il risultato finale, poi, sarebbe stato che, nel mondo traspa-

rente, non era più necessaria la poesia o, al massimo, si poteva qualificare come poesia qualsiasi testo (anche la canzonetta) che avesse al suo seguito il plauso dei mass media. Nel frattempo, per completare il quadro, quel poco di critica letteraria che rimaneva forgiava chiavi di lettura come credibilità, complessità, profondità e soprattutto originalità. Montale, dunque, aveva vaticinato bene il futuro: «vediamo morire molte cose, nascerne molte altre, ma ci sfugge il senso, la direzione del mutamento» (p. 25).

In realtà, la poesia – come giustamente ha affermato Seamus Heaney – continua, nonostante tutto, a soddisfare l'esigenza contraddittoria che la coscienza prova in momenti di estrema crisi o anche di estrema gioia: il bisogno, da un lato, di dire la verità dura o punitiva; dall'altro, di non indurire la mente al punto da rinnegare il proprio desiderio di dolcezza e di fiducia. Ecco perché *La quarta triade* ci piace come compito – tre poeti che si sono raccolti insieme da soli! – e come idea di poesia: toccare, nell'individuo, il fondo della nostra natura sensibile mentre, al contempo, essa sa prendere atto della realtà insensibile del mondo a cui la nostra natura è esposta di continuo. Del resto, vale la pena citare, a questo proposito, lo stesso Barberi Squarotti che nella sua lucida, puntuale e ricca di verve umoristica (ma quanto seria!) *Premessa* ha rivendicato questo compito e questa idea di poesia contro i moralisti di turno: «I tre non sono certamente né ingenui né candidi. Si reputano almeno sublimi. Ma a loro piace anche la letteratura come gioco, dal momento che quanto scrivono pretende di essere serio, trattando per lo più di argomenti poetici non frivoli, come il proprio cuore o i ricordi d'infanzia o il vario parentame o (peggio) gli oscuri abitatori degli antri interiori, che dovrebbero essere un problema personale e privato dell'autore, non (come il cuore) andare sciorinato davanti ai pur esigui lettori di poesia: e allora, al di fuori del verso, chiedono anch'essi di lasciarli divertire» (*La quarta triade*, p. 11). Dietro il velo dell'ironia, intravediamo così la serietà del rischio o dell'esercizio della poesia in tre autori – G. Barberi Squarotti, G. Gramigna, A. Mundula – di cui conosciamo bene, anche negli anni che ci stanno alle spalle, una militanza attiva (se la parola non è fuori moda) in una precisa e feconda idea di poesia che oggi, ahimè, pare

Biblioteca per la vita

sommersa da un codazzo di verseggiatori del tempo libero. Questa idea di poesia è nella forma poetica che è insieme la nave e l'ancora.

In questo senso, va meditata con attenzione l'introduzione critica di Paola Pepe, che si pone proprio al centro di quel problema sollevato da Barberi Squarotti: la forma poetica è di cruciale importanza per la forza che la poesia ha di fare quello per cui le si dà credito, ossia la forza di persuadere la parte vulnerabile della nostra coscienza di camminare verso la profondità della nostra condizione umana; la forza di ricordarci che siamo, al di là del mondo che ci circonda ma anche dentro di esso, raccoglitori di valori anche per coloro che non possono o non vogliono; la dolcezza e la fiducia che le nostre stesse angosce e solitudini sono degne di credito, nel senso che anch'esse sono un pegno della nostra autentica umanità. Invenzione e riflessione, dunque. Ed è illuminante che la nave della forma poetica in *La quarta triade* inizi proprio con il «sogno», per poi spostarsi verso il «sacro», «l'io, l'altro», «l'immagine», «poesia e iperrealità»: una struttura che è nuova, rispetto alla cultura corrente, per la sua capacità di sottrarsi alle cronache del mondo e al tempo stesso di aderire alla realtà con il vero della sola poesia. Giustamente Paola Pepe ha colto così l'itinerario individuale, eppure riconoscibile in una *koiné* poetica, di clima e di ricerca, dei tre autori: «L'oggetto d'arte concettualmente tematizzato diventa letteralmente un «luogo» in cui l'artista e il mondo s'incontrano, come se l'immaginazione intervenisse a ricomporre la personalità umana in un contesto che coglie nella fedeltà il volto speculare della verità» (p. 18).

Così, la poesia di Giorgio Barberi Squarotti, nel suo itinerario ricco e articolatissimo, rivela il tarlo del vuoto metafisico o dello spaesamento su uno sfondo storico fatto di violenza sui più deboli, ma conserva intatta una tenerezza per la vita proprio per la sua forma castigata e altamente riflessiva: «... noi con la nostra minima sapienza / di essere vivi ancora». Sottilmente avvolto nelle sue emozioni visive e linguistiche è, invece, il viaggio poetico di Giuliano Gramigna, oltre tutto attento osservatore dei sussulti esistenziali presenti nelle proposte poetiche del nostro Novecento, con la consapevolezza, talvolta drammatica ma misurata, di poter opporre all'opacità del mondo circostante la salvez-

za di immagini che sono autentiche fonti di esperienza. E questa esperienza, esistenziale e storica, è attiva nella solitudine e nella premonizione più sofferta: «dove è più duro e dura lo scibile / si sente nostalgia di questo passaggio / volante un farsi bianco». Il richiamo delle immagini e delle metafore si salda così alle «parole soavi scritte a matita / sul legno di betulla», in quella «zattera» «spinta nell'oceano con gli occhi rivolti indietro» che sono i versi di un componimento giovanile di Gramigna, ma emblematici di un percorso coerente e lucido fino allo spasimo. Anche la voce di Angelo Mundula, nell'ansia di un infinito o di una spiritualità profonda che la pervade e la tormenta, sperimenta questa condizione postmoderna fatta di presagi della fine di un mondo e della capacità dolorosa di resistere al caos della civiltà. Ricordi, tensioni, preghiere alla memoria e al senso indistruttibile del sacro nella propria vita fanno della poesia di Angelo Mundula uno dei poeti che, anche all'interno di *La quarta triade*, non ha esitato a vivere fino in fondo il dramma di un'intera generazione poetica, che non si è mai rassegnata alla barbarie di una umanità che ha voluto distruggere il «sogno» per consegnarsi alle evasioni dell'effimero e del mutismo umano e spirituale. E questa voce, nella morte spirituale (non metaforica) che ci attraversa, osa ancora dire: «La voce ebbe subito un'eco: / e fu ancora canto di grilli / od urlo di mare, o il suono antico / dell'erba squassata dai venti / o la voce acerba di chi conobbe / altra vita. Ma molto mi giovò / se non fu subito pianto».

Dopo questi rapidi, ma, crediamo, significativi esempi, che altro possiamo dire di *La quarta triade* se non che si tratta di un vero evento letterario in un mondo culturale che non sa più che cosa sia la vera letteratura e che non mostra neppure il rimpianto di tale perdita enorme per le sorti dell'uomo e della sua speranza. Non a caso, lo stesso editore, con la cura editoriale dell'antologia, sembra averci voluto ricordare proprio questo rimpianto: nonostante il silenzio o la congiura dei compromessi, la poesia è viva ed ha fissato la sua ancora anche in questi tre poeti, che manifestano quell'ordine della poesia in cui tutti possiamo crescere e sperare al di là dei funesti presagi di una fortissima decadenza.

Carmelo Mezzasalma